

*Guardando a Est*

## LA VIOLENZA ARMONICA DEL GIAPPONE

di Pio d'Emilia

Come coniugare la delicata bellezza degli *ukiyoe*<sup>1</sup>, la leggerezza degli *haiku*<sup>2</sup>, l'intraducibile – ma assolutamente condivisibile nel momento in cui lo si riesce a percepire – principio del *mono no aware*<sup>3</sup> – con il massacro di Nanchino e gli esperimenti umani condotti in Manciuria da un gruppo di medici folli, che iniettavano i bacilli della peste nel corpo dei prigionieri di guerra?

Il destino del Giappone – e del suo popolo – è quello di vivere in quella che noi occidentali percepiamo come una continua, inconciliabile, direi quasi ontologica quanto affascinante, contraddizione. Ovviamente, è un problema nostro, non loro. Compassione e crudeltà, bellezza e orrore, gentilezza e arroganza, rispetto e disprezzo, violenza e armonia – antinomie etiche legate al fondamentale principio estetico del *wabi sabi*<sup>4</sup> – sono *valori* sui quali i giapponesi non solo si sono, nei secoli, formati, ma attorno ai quali continuano ancora oggi ad avvinghiarsi più o meno consapevolmente, più o meno coerentemente, regalando ai turisti emozioni indimenticabili e ai loro più o meno competenti esegeti, i cosiddetti *yamatologi*, abbondante e sempre rinnovato oggetto di dotte analisi e azzardate diagnosi. «Il Giappone è una inesauribile miniera di stimoli – mi ha detto una volta Anne Allison, nota e simpatica antropologa americana, autrice di apprezzati saggi sulla cultura popolare contemporanea – e non mi riferisco solo al mio settore»<sup>5</sup>. Ha assolutamente ragione. Tanti anni fa, lo stesso concetto me lo esprimeva l'architetto Aldo Rossi, che prima di morire venne a realizzare

alcuni edifici in Giappone, paese che per un'intera vita aveva intimamente – e ideologicamente – respinto. «Qui è proprio un paradiso: niente regole, niente vincoli, tanti soldi: che altro può desiderare, un architetto?» Cosa c'è di più bello e "armonioso" di un rizoma urbano, anarchico e caotico, come quello di Tokyo, dove vecchi (non antichi) gioielli di legno convivono con edifici bizzarri e grattacieli colorati? E cosa, di più violento?

Ma restiamo sul classico. Prendiamo ad esempio – difficile immaginarne uno che rappresenti meglio questa contraddizione – il *seppuku*, il famoso, per certi versi spaventoso, "suicidio rituale", volgarmente detto *harakiri* e a volte, ahimè, con grave ma ancora diffuso solecismo, *karakiri*<sup>6</sup>. Quello degli antichi samurai, ma anche dei mafiosi della *yakuza* e del controverso poeta e scrittore Yukio Mishima. Un atto che a noi occidentali ha sempre colpito per la sua "barbara", sanguinosa scabrosità, ma che i giapponesi considerano invece un atto, oltre che di indubbio coraggio, di suprema armonia. In esso si coniuga infatti la violenza più mostruosa, dolorosa e – elemento fondamentale – auto inflitta, con l'ordine composto di una rigorosa, articolata e lenta liturgia. Senza dimenticare il valore etico, l'efficacia sociale dell'atto. Il *seppuku* – come del resto ogni forma di suicidio, anche quelli, meno rituali non per questo meno significativi, che ancora avvengono in Giappone, al ritmo di uno ogni venti minuti, lo spiega bene Maurice Pinguet nel suo insuperato saggio *La mort volontarie au Japon* (Parigi, Gallimard,

1984) – infatti non esaurisce il suo ruolo nel momento in cui viene commesso: esso rappresenta al tempo stesso assunzione di responsabilità, espiazione, purificazione. Una *soluzione*, dunque, il ripristino di un equilibrio sociale in qualche modo infranto, che ha messo a rischio quell'armonia che, anche se a volte sommersa e difficilmente percepibile, permea la società giapponese. E qui sta, scabrosa perché dichiarata e visibile, la contraddizione: quella di un atto di violenza estrema che, una volta esaurito, riporta l'armonia. Per carità, nulla di esclusivo all'Oriente o al Giappone. Come ricordava Fosco Maraini in un suo vecchio, pressoché sconosciuto saggio<sup>7</sup>, anche l'Occidente ha conosciuto e conosce forme di violenza ritualizzata e socialmente *risolutiva*. Per esempio, il torneo e il duello. Che tuttavia è molto meno eticamente rigoroso ed efficace. Primo perché non esclude una sia pur tardiva riappacificazione, secondo perché affida alla destrezza – che non necessariamente coincide con la giustizia – il suo risultato. Alla fine – e non è nemmeno sicuro – muore infatti solo una persona, e non è detto che sia quella *giusta*. Nel *seppuku* invece tutto è al suo posto: la violenza è rivolta contro sé stessi e *deve*, salvo casi vergognosi, concludersi con la morte. Nessuno spazio per una trattativa all'ultimo momento, per un dubbio, per una possibilità di redenzione senza sofferta espiazione. E tanto meno di perdono: valore, questo sì, tipicamente cristiano e profondamente estraneo alla cultura giapponese.

Ma attenzione. Il *seppuku* e, vale la pena sottolinearlo di nuovo, tutte le sue moderne, meno "eleganti", ma non per questo meno violente, forme di suicidio contemporaneo, tuttora molto diffuso e accettato come *soluzione* per ristabilire l'armonia infranta da un fallimento, una grave malattia, un licenziamento (il Giappone è uno dei pochi paesi dove le compagnie di assicurazione pagano i risarcimenti

anche in caso di suicidio) è solo un lato, forse il meno scabroso, della violenza di cui è capace il Giappone. Del quale siamo soliti ammirare – restandone affascinati – l'arte di disporre i fiori, della pittura e della ceramica, della delicata poesia, del teatro Noh, dell'architettura anarchica e geniale, delle mille, tramandate da secoli, tradizioni artigianali. Salvo poi scoprire il lato B. Crudeltà, ferocia, arroganza, sadismo: chi più ne ha, più ne metta. Una violenza perversa a volte praticata (i pochi crimini che avvengono in Giappone colpiscono per la loro efferatezza, soprattutto quelli commessi nei confronti di donne e bambini) e spesso – per fortuna – solo immaginata. Se cinema, televisione, teatro sono tenuti a freno da una censura a volte davvero esagerata e ridicola, un vero e proprio oceano di pubblicazioni, sulle quali si avventano ogni giorno ragazzini/e, casalinghe, impiegati, poveracci e ricconi, produce ogni settimana qualcosa come 10 milioni di copie, soprattutto sotto forma di *manga*, i fumetti locali, di sanguinose storie di stupri, mutilazioni, perversioni di vario genere, ma con particolare prevalenza per il sadismo e il suo speculare masochismo. I protagonisti di questi fumetti sono personaggi comuni, studentesse, impiegati, capiufficio e dirigenti cattivi, perversi o particolarmente sfortunati, oggetto delle più terribili avventure/disavventure. Oppure, e sono oggi forse prevalenti, sono personaggi di fantasia, mostruosi, extra-galattici, spesso dotati di superorgani genitali meccanici che seminano il panico, ma anche un perverso piacere, tra le loro vittime. E non mancano i fumetti "storici", che affrontano, esagerandone una brutalità già abbondantemente documentata dagli storici ma difficilmente insegnata a scuola, i momenti più "bui" della storia giapponese. Quelli che spesso sfuggono ai sostenitori del Giappone come paese pacifico e armonioso, dove la gente passa il tempo a preparare il tè, arrangiare fiori, osservare i

ciliegi in fiore e le foglie caduche e cangianti. Parliamo delle popolarissime serie dedicate a Oda Nobunaga che stermina i monaci del monte Hiei, appendendone le budella agli alberi, uno degli episodi più cruenti della storia giapponese, del perfido Nitta Yoshisada che rade al suolo in stile ISIS la città di Kamakura, una delle vecchie capitali del Giappone, e in generale le gesta, non sempre eccelse, di Tokugawa Yaesu e di altri *shogun*. Meno successo (anzi, l'autore è dovuto per un po' sparire dalla circolazione) ha avuto di recente la serie *Kuni ga moeru* (Il paese brucia), nella quale Hiroshi Motomiya ha descritto, senza peraltro dover esagerare troppo con la fantasia, il massacro di Nanchino. Come ai tempi di Shichiro Fukasawa, quando la violenza della destra nazionalista provocò il definitivo funerale della satira politica<sup>8</sup>, sono bastate alcune rumorose ma tutto sommato innocue scorribande di cialtroni a bordo di camion paramilitari per indurre la casa editrice, nella fattispecie la Shueisha, a sospendere la pubblicazione, non prima di essersi scusata per il "disagio" provocato.

Nessun disagio sembrano invece provocare gli *eromanga* e i loro corrispettivi *ladies comics*, teoricamente riservati a un pubblico adulto ma in realtà accessibili anche ai minorenni, con le loro truculente scene di sesso violento e quasi sempre subito contro la propria volontà, senza il minimo spazio alla passione, al godimento, al piacere, se non quello prodotto da varie forme di sadomasochismo. C'è chi sostiene<sup>9</sup> che è proprio questa libertà di sognare, di immaginare la violenza più mostruosa, anziché praticarla magari in forme meno efferate, che rende socialmente innocui i giapponesi. Che tra controllo sociale e auto-ipnosi riescono così a trattenere a livello onirico le peggiori pulsioni. Sarà. Ma non sempre ci riescono.

Come ricordava giustamente Maraini – che in Giappone ha vissuto proprio durante la guerra,

passando un lungo periodo in un campo di concentramento di Nagoya, dove era stato rinchiuso, assieme alla sua famiglia e ad altri italiani dopo il "tradimento" dell'Italia e l'armistizio di Badoglio – «ogni civiltà, ogni cultura si presta ad essere tagliata per lungo, alla brava, come un panino... cercando di lasciare da un parte il bello, il buono, il nobile e concentrando dall'altra il brutto, l'orrido, il malvagio». In alcune civiltà, seppur antiche, come la nostra, l'operazione non è facile: mancano, o sono durate troppo poco, rigorose e condivise liturgie, come pure tradizioni di autentica intransigenza, spietata disciplina. Siamo un popolo che fonda la sua "armonia" sul compromesso, sulle scusanti, sulla furbizia, piuttosto che sulle regole. Ma in altri orizzonti culturali, come in Germania, le due sponde sono, come in Giappone, ben visibili e delineate. E provocano lo stesso stupore, lo stesso sgomento, in chi osserva, rispetta e ama quelle culture. Quale sforzo sovrumano occorre, per coniugare, in modo razionale, nomi come Bach, Goethe, Holderlin, Beethoven (con tutto quello che significano per la cultura europea) e toponimi divenuti oramai orrendi e impronunciabili come Buchenwald, Dachau, Aushwitz, Treblinka? Lo stesso stupore, lo stesso imbarazzo che si prova quando si passa dalla lettura di un *haiku*, o di un romanzo di Kawabata, al diario – rimasto segreto per cinquanta anni – di tale Masao Tsukakoshi, giovane ufficiale dell'Esercito di Sua Maestà, che in età avanzata ha deciso di raccontare al suo popolo (il resto del mondo lo sapeva già) alcune delle più efferate nefandezze compiute dai "liberatori" dell'Asia colonizzata. Come quella avvenuta in Nuova Guinea, nel marzo 1943, quando il suo gruppo cattura vivo un pilota americano lanciatisi dal suo aereo. Prima lo decapitano, costretti, sottolinea l'ufficiale, a usare varie sciabole, «oramai senza l'originale, perfetta affilatura». Poi lo sventrano, praticando una sorta di

empio *seppuku*, spandendone in giro le budella e calpestandole con i piedi. «Questi testoni bianchi – si legge nel diario – sono duri anche di pancia. Non vedo l'ora di tornare a casa, per raccontare questa bella storia». Ovviamente nessun editore giapponese ha avuto il coraggio di pubblicare questo diario, sparito nel nulla dopo la morte di Tsukakoshi. Peccato, perché Tsukakoshi era stato anche in Cina, e tra gli episodi che aveva descritto c'erano le gare di decapitazione dei *chankoro*, termine dispregiativo con il quale i giapponesi chiamavano (e talvolta ancora chiamano) i cinesi, e gli "addestramenti" con la baionetta, all'epoca soprannominata "la sciabola dei samurai poveri". Addestramenti che in Giappone avvenivano fin dalle scuole medie superiori, utilizzando sacchi di paglia e manichini, ma che in Cina avvenivano direttamente sul "nemico". Che spesso non era un soldato, un prigioniero, ma un povero cittadino catturato durante un rastrellamento e poi legato a un albero per fare da bersaglio vivente. Per non parlare di altre, terribili nefandezze: come l'usanza di violentare le donne, anche incinta, per poi sventrarle, o quella di infilzare i bambini "al volo", con le baionette, dopo averli gettati in aria. Tutto ampiamente documentato oramai – l'opera più esauriente è forse *War Without Mercy* dello studioso americano J.W. Dower (California University Press, 1986) – anche se in Giappone, a livello governativo e talvolta persino accademico, è ancora oggetto di dubbi, perplessità, accuse di falsità fabbricate dal "nemico" (prima gli Usa e i paesi alleati, oggi la Cina) o quanto meno esagerazioni. Accuse infondate, quanto meno per l'opera di Dower, che affronta e documenta, con l'obiettività dello storico, sia le nefandezze giapponesi che quelle americane, frutto, lo spiega nella prefazione, «di una reciproca ignoranza, di un odio provocato da anni di propaganda tesa a disumanizzare il nemico».

### Violenza "di testa" e violenza "di pancia"

Eppure, specie per quanto riguarda l'inevitabile paragone con la Germania, la "violenza" giapponese appare profondamente diversa. Laddove la crudeltà nazista appare sistematica, burocratica, programmata e ottimamente organizzata, frutto di decisioni "razionali" prese durante riunioni ufficiali, quella giapponese sembra improvvisata, selvaggia, viscerale. Quasi "capricciosa", la definisce, nel suo già citato saggio, Fosco Maraini. Quantomeno, in contrasto con le direttive ufficiali, che in generale ordinavano di usare magnanimità – e rispettare le convenzioni internazionali – nei confronti del nemico e dei prigionieri<sup>10</sup>.

Del resto è unanimemente riconosciuto dagli storici che il comportamento dei giapponesi durante la guerra contro la Russia (1904-1905), vittorioso esordio del Giappone sullo scenario internazionale e primo caso di sconfitta per una potenza "bianca" ad opera di una potenza "colorata" fu, dal punto di vista dell'etica bellica, impeccabile. Nonostante furibondi e sanguinosi combattimenti di terra e mare, in cui persero la vita migliaia di militari, il trattamento dei prigionieri e dei civili fu infatti esemplare. Ce lo ricorda, nelle sue cronache dell'epoca, il grande giornalista italiano Luigi Barzini. Come si sia passati dalla sostanziale "correttezza" dimostrata nel conflitto con la Russia alle efferatezze compiute prima in Corea, durante una delle colonizzazioni più crudeli e sanguinose che la storia ricordi (e infatti il popolo coreano fa ancor fatica a superarla, soprattutto a causa della colpevole ambiguità del governo giapponese, che saltella tra scuse di circostanza e odiosi rigurgiti negazionisti) e poi in Cina, culminando con il massacro di Nanchino del dicembre 1937 è uno degli interrogativi che, oltre agli storici, assilla da sempre gli *yamatologi*, gli studiosi del Giappone. Si è trattato di una evoluzione *naturale*? O diretta dall'alto? Forse i

giapponesi, combattendo contro i russi, si sentivano particolarmente osservati dalla Comunità internazionale e poi, resisi conto che quest'ultima non era comunque disposta ad accettare una potenza non bianca nel "cerchio magico" (è giusto ricordare il trattamento obiettivamente discriminatorio ricevuto dal Giappone quando si è trattato di assegnare le "concessioni" in Cina e stipulare i vari trattati commerciali) abbiano deciso di mostrare il lato peggiore? O è proprio il Giappone, con la sua cultura intrinsecamente laica e pragmatica, scevra da ogni principio assoluto, ogni valore morale supremo, ogni dogma che non debba passare attraverso un giudizio di opportunità *hic et nunc* a provocare l'esplosione di certe manifestazioni, collettive o individuali che siano? Una cosa è certa: sia a livello militare che a livello culturale e sociale, sia allora che ai giorni nostri, l'evoluzione della violenza, in tutte le sue forme, espresse e percepite, praticate o minacciate, o anche solo immaginate, è stata ed è una costante della cultura giapponese. Basta partecipare ad uno delle migliaia di *matsuri* (feste popolari/religiose) per vedere di cosa sono capaci i giapponesi – specie se aiutati dal *sakè* che in genere in queste occasioni scorre a fiumi – pur senza degenerare in una violenza fisica che oggi la legge non permette più.

Non bisogna poi dimenticare che spesso questa violenza (e qui torniamo all'esempio del *seppuku*), questa intransigente, spietata, durezza non è rivolta esclusivamente all'esterno, contro il "nemico" o comunque l'estraneo. Spesso e volentieri agisce ed è rivolta contro se stessi: a casa, tra le mura domestiche, a scuola, in caserma, al fronte allora, in fabbrica o ufficio oggi. Estrema disciplina, autocontrollo, responsabilità oggettiva sono concetti diffusi e ancora oggi ampiamente condivisi. Se durante la guerra bastava un minimo errore, un berretto mal calzato per provocare l'ira del sergente di turno e la punizione dell'intera

camerata, oggi nella maggior parte delle scuole di ogni ordine e grado dell'impero basta una battuta fuori posto, un ritardo non giustificato, una posizione non perfetta durante l'alzabandiera (tutt'ora molto diffuso, anche se non universalmente praticato) per scatenare l'ira dei docenti e dure punizioni per l'intera classe. Per non parlare della delazione, decisamente incoraggiata, e della colpevole tolleranza, per non dire sostegno, che, allora come ora, il "potere" ha sempre mostrato nei confronti dell'*ijime*, il bullismo. Il costante, spesso crudele e a volte dalle tragiche conseguenze, accanimento verbale e fisico contro il debole, l'emarginato: insomma, il "diverso". Anche qui, le numerose testimonianze raccolte al "fronte" durante la guerra si sommano, in una sorta di omogenea, anche se diversamente espressa, crudeltà a quelle che emergono dalla cronaca di oggi. E che, allora come ora, continuano a stupirci per la loro apparente inconiugabilità con il *wa*, il filo di armonia che permea, e tiene in qualche modo unita, la società giapponese.

Ancora una volta, per comprendere quanto intrinseca e masochistica possa essere la violenza, vale la pena ricordare gli accadimenti sul finire della guerra, quando il micidiale *mix* di ignoranza, indottrinamento e martellante propaganda provocò episodi di suicidi di massa e vere e proprie stragi perpetrate dalle forze armate giapponesi contro la propria popolazione civile. Terrorizzati dall'arrivo degli americani, che la propaganda imperiale aveva costantemente descritto come animali assetati di sangue, migliaia di giapponesi cominciarono a suicidarsi prima nelle varie isole del Pacifico che avevano faticosamente conquistato, poi addirittura in patria.

Quando nel luglio 1944 gli aerei americani cominciarono a sorvolare l'isola di Saipan, poco prima di riconquistarla dal mare, le loro telecamere registrarono scene strazianti e incredibili: centinaia di famiglie di civili giapponesi si stavano trucidando tra

loro, compresi donne e bambini. Molti si gettavano dalle rupi, sfracellandosi sugli scogli, luoghi che oggi sono diventati attrazioni turistiche per gli stranieri e di silenziosa preghiera per i giapponesi che ogni anno, a migliaia, vi vanno in visita.

Ma il peggio doveva ancora venire. L'ultimo bagno di sangue, avvenuto prima dell'invasione degli americani, ha infatti come teatro Okinawa, isola per secoli appartenente all'arcipelago indipendente delle Ryukyu e divenuta, più di recente, sfortunata pedina di scambio, palcoscenico di orrori prima e insopportabili servitù militari oggi, tra i governi di Tokyo e di Washington. Anche qui, terrorizzati dall'imminente arrivo degli americani, decine di migliaia di civili giapponesi persero la vita. Molti suicidandosi, altri, una delle pagine più bieche del Giappone, uccisi dai loro stessi soldati. A fin di bene, si capisce.

La domanda che viene spontanea è quanto di questa viscerale, qualcuno sostiene addirittura genetica, e dunque in qualche modo ineliminabile, predisposizione alla violenza, spesso caratterizzata da un alto tasso di sadomasochismo, sia ancora presente, pronta a riesplodere a seconda delle circostanze, nella società contemporanea giapponese. Una società, è cosa a tutti nota, che denuncia peraltro un tasso di criminalità tra i più bassi al mondo, dove i bambini vanno tranquillamente all'asilo a piedi, da soli, e dalla prima elementare prendono tranquillamente la metropolitana, dove le donne, nonostante il maschilismo e il misoginismo imperante a tutti i livelli della società, possono girare tranquillamente di notte con la quasi certezza di non essere importunate e tanto meno stuprate. Dove l'anno scorso una sola persona ha perso la vita per colpa di un'arma da fuoco, contro le 12mila negli Usa,

e dove la polizia – capillarmente diffusa, dotata di enormi poteri e aiutata, come vedremo, nell'opera di prevenzione e repressione della microcriminalità, dalla malavita organizzata, la *yakuza* – individua i responsabili di oltre l'80% dei reati più gravi (furti, rapine, omicidi). E dove la magistratura, una volta rinviati a giudizio, li condanna nel 98,5% dei casi. Ma anche qui, non è tutto oro quel che luccica.

La proverbiale, innegabile "sicurezza" che regna in Giappone non è certo il frutto di una pretesa, ancora una volta quasi genetica, propensione all'onestà, al rispetto delle leggi, all'auto compressione dei propri diritti rispetto alle esigenze della comunità. All'indomani della tripla catastrofe del marzo 2011, quando il nord est del Giappone venne colpito prima

da un potente terremoto, poi da uno spaventoso *tsunami* e infine da un incidente nucleare per certi versi tuttora in corso (e sul quale è calato l'irresponsabile silenzio delle autorità) furono in molti a meravigliarsi prima e a

chiedersi poi il perché, non si fosse assistito anche qui alle scene di violenza, sciacallaggio e quant'altro avvenute in occasione dell'uragano Katrina a New Orleans o dopo il terremoto di Haiti, tanto per citare due recenti esempi. Spesso, l'interrogativo si risolveva con una sorta di scontata tautologia. «Perché i giapponesi non rubano? Perché rubare non fa parte della loro cultura. È come possiamo definire la loro cultura? Una cultura che non prevede il furto».

In realtà, l'onestà e la diffusa propensione all'obbedienza di *qualsiasi* autorità più o meno costituita (a volte persino solo percepita) è il frutto di secoli di dura, a volte durissima, repressione, di un'organizzazione sociale capillare, incessante e dunque molto efficace, e di un sistema di prevenzione e dissuasione che ancora oggi funziona perfettamente e

*Estrema disciplina, autocontrollo,  
responsabilità oggettiva  
sono concetti diffusi e ancora oggi  
ampiamente condivisi.*



non ha, di fatto, eguali al mondo. Un sistema che si basa, di fatto, su quattro pilastri: pressione e controllo sociale, discrezionalità (per non dire *arbitrarietà*) dell'azione penale, presenza capillare, visibile e socialmente accettata della polizia e, elemento tutt'altro che da sottovalutare, una malavita organizzata che collabora alla repressione della microcriminalità (praticamente inesistente): *funzionale* dunque al mantenimento dell'ordine pubblico piuttosto che votata al suo sovvertimento. Analizziamoli brevemente uno per uno.

**Pressione sociale.** Fin dall'asilo, e ovviamente in casa, dai genitori, ai bambini viene inculcato il principio che non solo non si deve "rubare", ma nemmeno *toccare* senza permesso l'altrui proprietà. E che se si trova qualcosa, anche di modesto valore, si deve fare il possibile affinché essa ritorni al legittimo proprietario. E il sistema migliore è recarsi in uno dei migliaia di *koban*, i piccoli posti di polizia presenti in ogni quartiere, dove gli oggetti vengono presi in cura non senza aver identificato, in modo molto dettagliato, chi li riporta. Per un ragazzino giapponese, portare al *koban* un astuccio, ma anche una semplice monetina rinvenuta per terra, è una sorta di rito di passaggio. I poliziotti lo ringraziano, i genitori lo premiano. E i maestri, il giorno dopo, ne menzionano davanti a tutti il meritevole comportamento. Il sistema funziona anche perché è molto generoso nei confronti degli "onesti". Il proprietario è infatti tenuto per legge ad offrire fino al 20% del valore dell'oggetto a chi l'ha rinvenuto e riconsegnato, mentre quest'ultimo ha diritto a riprenderselo se entro sei mesi non si fa vivo nessuno. E questo vale anche per i soldi. In Giappone, dove si usa ancora effettuare i pagamenti (specie quelli oggetto di tangenti, tuttora molto diffuse in alcuni settori) in denaro contante, succede spesso di trovare ingenti somme di denaro per strada, nei taxi, sui treni. Somme che dopo essere state consegnate alla polizia e

difficilmente reclamate, vengono poi restituite, senza tante storie, ai fortunati rinventori.

**Azione penale discrezionale.** Sancita dall'articolo 248 del Codice di procedura penale ed estesa a tutti i reati, compresi i più efferati, questo principio attribuisce a polizia prima e magistratura poi, un enorme potere pre-processuale che consente loro di ottenere – spesso estorcendola con minacce, promesse, a volte anche violenze – la massima collaborazione da parte degli "indiziati". Che in cambio dell'archiviazione, della libertà su cauzione, o anche di una lieve condanna finiscono per "confessare". A volte anche senza aver commesso i reati per i quali vengono indagati. Vale la pena ricordare che in Giappone il fermo di polizia – durante il quale gli interrogatori vengono effettuati incessantemente *solo* dalla polizia, senza la presenza di magistrati o avvocati – può durare 23 giorni (rinnovabili per "esigenze istruttorie"), che nel 95% dei casi i giudici istruttori si attengono ai verbali di polizia e alla "raccomandazione" ivi contenuta per disporre o meno il rinvio a giudizio e che, come abbiamo già segnalato, nel 98,5% dei casi i tribunali emettono sentenza di condanna. Una macchina perfetta, che elimina ogni spreco, evita di perdere tempo per perseguire reati poco importanti, riduce al minimo le impugnative (a differenza che in altri sistemi, come ad esempio il nostro, la sentenza di appello può essere peggiorativa *anche* in caso di impugnazione da parte del condannato) e soprattutto, i costi. Quelli economici, quantomeno. Quelli sociali, ahimè, ci sono e a volte sono enormi. La discrezionalità viene in genere applicata nei confronti dei potenti (mafiosi compresi) mentre lo strapotere della polizia in fase istruttoria e l'assenza di un vero e proprio contraddittorio in fase dibattimentale produce, e rende difficilmente riparabili in un sistema che consente di condannare sulla base di una semplice confessione, ancorché non

suffragata da altri, obiettivi riscontri probatori, gli errori giudiziari. In un paese dove vige, e viene ancora praticata, la pena capitale, è un prezzo davvero alto. E lo hanno drammaticamente dimostrato, anche di recente, alcuni casi<sup>11</sup>.

**Polizia.** In Giappone c'è una sola, centralizzata e capillarmente dislocata, forza di polizia. I cui vertici sono nominati dal governo e rigorosamente controllati dal Ministero della Giustizia (non da quello degli Interni). Sono circa 300mila uomini, ben pagati, istruiti, in genere disarmati. E si occupano di tutto: dalla gestione del traffico all'ordine pubblico, dall'assistenza sociale alle indagini giudiziarie. La loro principale attività tuttavia è quella di raccogliere informazioni e lo fanno in tutti i modi: legittimi ed illegittimi, approfittando anche della scarsa consapevolezza che i giapponesi hanno dei propri diritti, compresi quelli alla privacy e riservatezza. Gli addetti ai *koban* (circa 10mila in tutto il paese, 2.000 nella sola Tokyo), i piccoli commissariati di quartiere, vanno costantemente in giro a curiosare, chiacchierare, perlustrare. Spesso girano in guanti bianchi, come i politici quando fanno i comizi e i tassisti: è un simbolo di onestà, purezza, sincera dedizione. In questo modo, qualsiasi cosa succeda, sono pronti a intervenire. Secondo un recente sondaggio del quotidiano «Mainichi», il 95% dei giapponesi sa dove si trova il più vicino *koban* e il 25% conosce personalmente almeno un poliziotto. L'immagine del poliziotto in Giappone, tuttavia, è quanto meno duplice, se non molteplice. Da un lato ispira fiducia, efficienza, integrità. Dall'altro timore, diffidenza, a volte vero e proprio terrore. Uno degli aspetti più controversi è il rapporto con la *yakuza*, la malavita organizzata<sup>12</sup>.

**Malavita organizzata.** La *yakuza*, composta da varie "famiglie" più o meno organizzate e legate tra loro, è composta da oltre 100mila persone che vi "lavorano" a tempo pieno, con tanto di biglietti da

visita, titoli e mansioni ufficiali, e altrettanti "precari". Sulle sue origini, sviluppi e ruoli – in costante evoluzione – c'è un'ampia letteratura, anche in lingua inglese<sup>13</sup>. Qui ci preme solo dire che, per quanto riguarda l'ordine pubblico e la "sicurezza", svolgono un ruolo di assoluta collaborazione con la polizia. Che in cambio chiude un occhio, spesso entrambi, sulle loro attività illegali, ma perfettamente organizzate in modo da non creare disturbo alla vita quotidiana<sup>14</sup>. Imponente, a volte decisivo, è il ruolo che la *yakuza* svolge in occasione delle calamità naturali. Durante il terremoto di Kobe, nel 1995, la banda Yamaguchi, la più potente del paese, ha spalancato le porte del suo quartier generale organizzando un centro di accoglienza e assistenza tra i più efficienti mai visti al mondo, mentre in occasione del più recente terremoto e *tsunami* del Tohoku le varie cosche, oltre a inviare aiuti e derrate alimentari, hanno organizzato vere e proprie squadre di volontari che, ancora oggi, a distanza di quattro anni, danno una mano per la ricostruzione. «In caso di emergenza, non ci sono giapponesi, stranieri, mafiosi o semplici cittadini. Ci sono solo persone disperate. E vanno aiutate». Parola di Shinobu Tsukasa, attuale boss della Yamaguchi, uscito di prigione pochi giorni dopo la catastrofe dell'11 marzo 2011<sup>15</sup>. Sua Maestà l'Imperatore ci ha messo più di un mese, prima di decidere di dire più o meno le stesse cose, nel suo primo discorso televisivo a rete unificate.

Il tema della *yakuza*, ennesimo esempio dell'ambiguità, del precario equilibrio e del difficile discernimento tra bene e male, giusto e sbagliato<sup>16</sup>, tra generosità e arroganza, crudeltà e magnanimità ci consente di avviarci alla conclusione di questo *excursus* sulla violenza, reale, percepita, potenziale o semplicemente immaginata che sia, in Giappone. Ma non prima di aver affrontato un aspetto fondamentale della cultura giapponese e che ne rappresenta un



neanche troppo sottile filo conduttore, consentendo alla violenza, anche quella più furibonda, folle ed efferata e all'orrore che essa provoca di diluirsi sino a ristabilire una sia pur precaria armonia. L'elemento sessuale. In una società che ha da sempre posto al centro del suo sistema di valori etici, morali, artistici ed estetici il culto della fertilità e della vita (generata, non creata: altra differenza fondamentale tra lo Shintoismo e altre religioni)<sup>17</sup> il sesso, anche in questo caso non necessariamente praticato, spesso solo rappresentato o immaginato, è da sempre presente e direi abbastanza dominante nella cultura giapponese. Che essendo rimasta immune, di fatto, alla peccaminizzazione del sesso operata dal Cristianesimo (inizialmente bene accolto, poi espulso senza tante storie e rimasto da allora assolutamente marginale) ha nei suoi confronti un approccio completamente diverso, aperto ad ogni fantasia e perversione, macabro e al tempo stesso gioioso. La scolaretta con gli occhioni innocenti che finisce per essere sedotta – nel migliore dei casi – o selvaggiamente stuprata e poi magari fatta a pezzi dal *salaryman* di turno, o da orde di mostri extraterrestri, tema ricorrente dei *manga* odierni non è altro che la versione contemporanea dei *kakemono* medievali o degli *ukiyo-e*, che non rappresentavano sempre e soltanto bucoliche e rassicuranti immagini del Fuji innevato o dei ciliegi in fiore – come molti pensano – ma anche corpi straziati, donne trafitte, fantasmi e scheletri insanguinati che copulano in ardite, impossibili posizioni, spesso sotto lo sguardo solenne e un po' perverso di Emma-O, il Belzebù che governa gli inferi buddisti<sup>18</sup>. Questo per dire che l'elemento della violenza *disarmonica*, improvvisa ed esplosiva, profondamente misogina e spesso condita da una sofisticata componente sadomaso è presente da sempre nella cultura giapponese e si compirebbe dunque un grave e pericoloso errore ridurla a fenomeno recente, a

incidente di percorso, ad episodio, conseguenza magari di fattori esterni, piuttosto che elemento determinante, se non addirittura fondante della società. Una questione non da poco perché sottende – e vedremo se è possibile azzardare una risposta – un importante interrogativo: può essa riproporsi, nelle forme terribili assunte nel recente passato, durante la guerra, o possiamo immaginare – magari sperare – che proprio di fronte al progressivo declino culturale, ad una crisi dei valori fondanti che il Giappone condivide oramai con molte altre società (pur fondate su valori diversi) anch'essa vada spegnendosi, consumandosi in una lenta, ma inesorabile, fase masturbatoria e dunque socialmente inoffensiva? I recenti sondaggi sulla crisi dell'attività sessuale, e in particolare del sesso di coppia cui corrisponde, specularmente, l'aumento dell'autoerotismo, in tutte le sue tradizionali e più sofisticate forme, fa propendere molti osservatori, anche tra i più attenti e competenti, verso questa ipotesi. Ma non è detto, e forse, tutto sommato, neanche auspicabile. Eliminare la violenza dalla cultura giapponese significherebbe soffocare uno degli elementi vitali, una delle forze motrici che ne ha consentito sinora non solo la sopravvivenza, ma anche quella capacità di rinnovamento e adattamento – pur nel rispetto della tradizione – che ha fatto del Giappone... il Giappone. Nel bene e nel male.

La linfa che tiene in vita il Giappone, tutt'altro che divina anche se a molti, *in primis* ai giapponesi, piace crogiolarsi e far finta di credere ancora ai fantasiosi racconti dei già citati *Kojiki* e del *Nihongi*, di gran lunga le più divertenti e grottesche narrazioni mai scritte sulle origini di un popolo e di una nazione<sup>19</sup>, non è l'impermanenza, la rassegnazione, il cinico pessimismo e l'attrazione per la morte con il quale a volte, e in modo molto superficiale, l'Occidente ha interpretato la sua arte, la sua letteratura, alcuni episodi della sua storia. Alla base della cultura, della

società giapponese c'è il culto della vita. Un vitalismo sfrenato, che trova le sue radici, ancor oggi, nello Shintoismo, la religione autoctona che ha radici ben più antiche sia del Buddismo che del Cristianesimo, e ai cui riti pagani e festosi i giapponesi sono da sempre e per sempre intimamente legati. È lo Shintoismo – da non confondersi con la sua sciagurata versione nazionalfascista “inventata” prima della guerra, e della quale oggi alcune frange dell'estrema destra auspicano un ritorno – che “segna” tutti i momenti positivi, produttivi, gioiosi della vita. Nascite, matrimoni, aperture di negozi e cantieri, inaugurazioni di opere pubbliche, semine e raccolti sono tutti eventi “benedetti” da semplici, quanto profondamente sentiti, riti shintoisti. Solo la morte – che pur viene vissuta con maggiore serenità che in Occidente – viene lasciata in “gestione” al saggio e pensoso Buddismo, che a differenza di altre religioni ne nega ogni carattere definitivo, trasformandola in uno dei tanti, e tutto sommato neanche peggiori, “riti di passaggio”.

Più che sanzionare la “fine”, la morte annuncia l'inizio di una nuova vita. Di armonica violenza. Il Giappone e i giapponesi hanno imparato a farsene una ragione.

### Note

<sup>1</sup> Letteralmente, “immagini del mondo fluttuante”: un genere di stampa molto popolare in Giappone tra il XVII ed il XX secolo.

<sup>2</sup> Un tipo di poesia breve ed efficace, composta rigorosamente da tre versi, per un totale di diciassette *more* (e non *sillabe*, come viene comunemente ritenuto).

<sup>3</sup> Concetto molto difficile da tradurre che letteralmente significa “sentimento delle cose” e che indica, più in generale la capacità di percepire l'impermanenza delle cose ed il rammarico che si prova nell'osservarne lo scorrere...

<sup>4</sup> Altro principio “fondante” della cultura giapponese, anch'esso fondato sulla consapevolezza dell'impermanenza e

imperfezione delle cose. Una sorta di “bellezza imperfetta, impermanente ed incompleta” come la definisce Leonard Koren, nel suo famoso saggio *Wabi Sabi: for artists, designers, poets and philosophers*, Stone Bridge Press, London 1994. Si veda anche, in lingua italiana, *Il valore dell'imperfezione. L'approccio wabi-sabi al design*. AA.VV. Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>5</sup> Cfr. Anne Allison, *Nightwork: sexuality, pleasure and corporate masculinity in a Tokyo hostess club*, University of Chicago Press, 1994, scritto dopo aver lavorato per alcuni mesi in un club per soli uomini a Tokyo, e *Prohibited Desires: mothers, comics and censorship in Japan*, University of California Press, 1999.

<sup>6</sup> Il termine *harakiri* è composto da due ideogrammi, 腹 “viscere” e 切り “tagliare”, che si possono pronunciare in due modi, a seconda che si scelga la più colta lettura “cinese”, *seppuku* o quella indigena, *harakiri*.

<sup>7</sup> *Foglie raccolte in tempestose correnti*, Atti VIII Convegno Aistugia, Roma 1984.

<sup>8</sup> Scrittore, poeta e menestrello, autore, nel 1956, dell'acclamato romanzo *Narayama Bushiko (La ballata di Narayama)*, tradotta in italiano da Einaudi, (1961) la cui trasposizione cinematografica valse al famoso regista Shohei Imamura la Palma d'Oro a Cannes, nel 1983. Nel 1960 Fukasawa pubblicò sull'autorevole rivista «Chuo Koron», a puntate una novella satirica dal titolo *Furyu Mutan (Sogni proibiti)* in cui immaginava una rivolta popolare contro l'Imperatore, ridicolizzandone la figura sua e dell'intera famiglia. La reazione della destra fu immediata e particolarmente violenta: un giovane si presentò a casa dell'editore, uccidendo la domestica e ferendo gravemente la moglie, dando poi fuoco alla casa. L'editore, tale Shimamura, terrorizzato, sospese la pubblicazione, vendette la rivista e si ritirò a vita monastica. Fukasawa invece cominciò a vagare per il Giappone, facendo il menestrello e vivendo di piccoli espedienti, sino a quando non si ritirò, in assoluto anonimato e povertà, in una piccola fattoria a Saitama, alla periferia di Tokyo, assieme ad un paio di ex prostitute con le quali si era, negli ultimi anni, accompagnato. Chi scrive ha avuto il privilegio di incontrarlo, poco prima della sua scomparsa, nel 1987, e, dopo una lunga e divertente intervista, di suonare assieme la chitarra.

<sup>9</sup> Anne Allison.

<sup>10</sup> Con qualche scellerata eccezione. Tipo quella della famigerata “Unità 731”, in Manciuuria, dove sotto gli ordini e la

supervisione diretta del governo giapponese e il consenso dell'Imperatore, un gruppo di scienziati guidati dal “Mengele a mandorla”, il dr. Shiro Ishii, sperimentarono per anni, *in corpore vili*, sui prigionieri di guerra, ma anche semplici cittadini rastrellati per la bisogna, gli effetti delle prime armi batteriologiche, inoculando i germi della peste, del colera e di altre malattie e praticando la vivisezione. Si calcola che almeno 10mila persone, per la maggior parte cinesi e russi, ma anche inglesi e olandesi, persero la vita tra atroci sofferenze. Ishi venne arrestato alla fine della guerra, ma subito “graziato” dagli americani (contro il parere dei russi e dei cinesi, che volevano invece processarlo e giustiziarlo) in cambio della sua “preziosa collaborazione”. In pratica, la consegna di tutti i dati relativi agli esperimenti effettuati agli americani. Ishii, che negli ultimi anni di vita si convertì al Cristianesimo, è poi morto nel suo letto, a 78 anni, dopo aver continuato ad esercitare gratuitamente la professione di medico in una piccola clinica privata di Tokyo. Sull'argomento, Sheldon Harris, *Factories of Deaths*, University of California, 2002 e Yuki Tanaka, *Hidden Horrors*, Westviewpress, New York, 1996.

<sup>11</sup> La scarcerazione di Iwao Hakamada, lo scorso marzo, un ex pugile condannato a morte rimasto in carcere per 40 anni al quale è stata finalmente concessa la revisione del processo ha puntato ancora una volta i riflettori sui gravi casi di errori giudiziari commessi in Giappone, e che negli ultimi 20 anni hanno riguardato ben tre condannati alla pena capitale. Sull'argomento, cfr. David T. Johnson, *Wrongful Convictions and the Culture of Denial in Japanese Criminal Justice*, «The Asia-Pacific Journal», Vol. 13, Issue 6, No. 5, February 9, 2015.

<sup>12</sup> Sull'argomento, segnalo il controverso film di Gen Takahashi, *Confession of a dog* (dove “dog”, cagnolino, sta per poliziotto). Acclamato all'estero e premiato in alcuni festival; in Giappone ha avuto scarsissima diffusione, boicottato dalle grandi sale su pressione proprio della polizia. Qui il trailer <[http://asianwiki.com/Confessions\\_of\\_a\\_Dog](http://asianwiki.com/Confessions_of_a_Dog)>.

<sup>13</sup> Due titoli tra i tanti: *Yakuza!*, di David Kaplan e Alex Dubro, University of California Press, 2012, e *Toppamono: outlaw, radical, suspect, my life in Japanese underworld*, di Manabu Miyazaki, Tuttle, Tokyo 1996.

<sup>14</sup> cfr Jake Adelstein, *An American Reporter on the Police Beat in Japan*, Lizard, Tokyo 2006.

<sup>15</sup> Per un approfondito profilo dell'attuale capo della cosca più potente del Giappone, cfr. <<http://gangstersinc.ning.com/profiles/blogs/yakuza-boss-kenichi-shinoda>>.

<sup>16</sup> I giapponesi, culturalmente restii ai principi morali assoluti, preferiscono ricorrere alla dicotomia *bonne-tatemaie*: forma e sostanza, detto e non detto. Un giudizio dunque più improntato sul concetto di opportunità *hic et nunc*, piuttosto che su valori etici assoluti.

<sup>17</sup> A differenza dei miti occidentali, specie quelli del cosiddetto “ceppo giudaico”, che si fondano sul concetto di *creazione*, la mitologia giapponese, così come gioiosamente narrata nelle già citate, fondamentali opere del *Kojiki* e del *Nihongi*, sorta di Bibbia laica, tutto (isole, montagne, fiumi, uomini, animali) viene *generato*, in tempi e modi diversi, dai numi. Spesso si tratta di una tradizionale procreazione per via sessuale, ma a volte si ricorre a genesi particolarmente bizzarre e fantasiose: dall'occhio sinistro di Izanagi, nasce ad esempio il sole, da quello destro la luna, e dal naso il vento.

Per un'edizione in italiano del *Kojiki*, cfr. *Kojiki: Un racconto di antichi eventi*, a cura di Paolo Villani, Marsilio, Venezia 1999.

Per il *Nihongi*, chiamato anche *Nihon Shoki* 日本書紀 invece non ci sono edizioni italiane. Una edizione particolarmente curata è *Chronicles of Japan from the earliest times to A.D. 697*, Tuttle Books, Tokyo 2011. Consultabile anche in forma elettronica su Google eBook.

<sup>18</sup> È il giudice supremo dell'“inferno” buddhista-*meido*, che in realtà, essendo provvisorio, è più vicino al concetto di purgatorio-equivalente, nella mitologia indiana, alla divinità Yama. Emma-O, che vive in uno splendido castello sotterraneo, giudica gli uomini, mentre sua sorella le donne. I “peccatori”, anche se questo concetto nel buddhismo è molto diverso, vengono assegnati ad uno dei 16 gironi di “gelo” o “fuoco” per un certo periodo, prima della nuova reincarnazione. A meno che non abbia accumulato “crediti” in vita attraverso i pellegrinaggi, o ci sia qualcuno, in terra, che preghi intensamente le lui/lei. In questi casi può reincarnarsi direttamente. Emma-O viene utilizzato ancora oggi per far paura ai bambini “guarda che arriva Emma-O...” ed è il protagonista di numerosi e popolarissimi videogiochi, come *Spelunky*, *Gempei*, *Okami*, nonché della fortuna serie di manga di Go Nagai, *Dororon Emma-kun*.

<sup>19</sup> *Kojiki* e *Nihongi* 2.